

Umberto De Giovannageli

Orrere. Devastazione. Morte. Il terrore sconvolge Taba, cittadina balneare egiziana ai confini con Israele, e si propaga ad altre due località della penisola del Mar Rosso. Una prima potente esplosione squarcia una notte che doveva essere di festa. Le grida dei feriti, il suono lancinante delle sirene delle ambulanze. Quello che era un albergo di lusso trasformato in un inferno di fiamme e di fumo. Un'esplosione.

Poi una seconda, di minore entità a Ras Al Shutan, e poi ancora una terza a Nuweiba, in un camping frequentato solitamente da turisti israeliani. La deflagrazione più potente, devastante, è quella che distrugge l'Hotel Hilton. Le fiamme divampano nella hall e si propagano ai piani. E' una immane carneficina. Col passare delle ore il bilancio dei morti e feriti assume le dimensioni di una catastrofe: i morti sono almeno trentacinque, centinaia i feriti, ma è una stima in difetto, destinata a crescere col passare delle ore. La maggioranza delle vittime sono turisti israeliani che trascorrevano nella località balneare egiziana la festività di Sukkot, la festa dei Tabernacoli, che si concludeva proprio ieri sera. Le immagini mandate in onda dalla televisione del Qatar Al Jazira, dalla Tv statale egiziana e dai canali israeliani danno conto di uno dei più sanguinosi attentati che hanno segnato questa martoriata area del mondo. Una donna col volto insanquinato parla di due kamikaze entrati in azione. Nessuno crede alla prima versione fornita dalle autorità del Cairo: quella che imputa il disastro a una fuga di gas. Per il ministero degli Esteri israeliano non ci sono dubbi: si è trattato di un attentato, probabilmente di un'autobomba. "Ho sentito una enorme esplosione. Il muro vicino a me è crollato e la gente ha cominciato a correre.

TERRORISMO *l'incubo continua*

Attacco terroristico nella notte
Tre ordigni in altrettante località turistiche
del Sinai. All'Hilton l'episodio più grave
dove un'autobomba fa strage nella hall

Tel Aviv parla subito di agguati preordinati
A tarda notte i morti erano almeno 35
decine i feriti. Diversi occidentali
tra le vittime, ma non risultano italiani dispersi

Inferno sul Mar Rosso, almeno 35 morti

Tre attentati in luoghi turistici egiziani frequentati da israeliani. A Taba distrutto l'Hilton



Soccorritori israeliani assistono una delle vittime fuori dall'ospedale Josefthal ad Eilat

Ap Photo

C'erano molte persone colpite... L'esplosione è avvenuta all'esterno. Quando siamo usciti abbiamo visto che i negozi e il muro interno all'Hilton erano crollati. Per alcuni è stata una fuga

di gas, per altri si è trattato di un attentato. Ci sono molte persone (a terra). Ci sono molto sangue e molti feriti", racconta tra le lacrime Yigal, un testimone, alla radio militare israeliana. La

drammatica testimonianza di Yigal viene suffragata da quelle dei primi soccorritori che parlano di decine di corpi stesi per terra. Alle immagini di devastazione e di morte che hanno trasfor-

mato tre località della costa del Sinai in un unico, enorme campo di battaglia, s'intrecciano ulteriori informazioni su questa notte di sangue. Nell'esplosione che ha sconvolto il camping di Nu-

weiba sarebbero morti sette operai egiziani. Subito dopo aver appreso la notizia della tragedia di Taba, il presidente egiziano Hosni Mubarak si è subito messo in contatto telefonico con il pre-

mier israeliano Ariel Sharon per agevolare i soccorsi israeliani in territorio egiziano: "Si tratta di una enorme tragedia le cui cause vanno ancora accertate. Ma in questo momento la priorità assoluta va agli aiuti ai feriti", afferma un portavoce della presidenza egiziana. Secondo la Tv commerciale israeliana l'ipotesi più accreditata dai servizi d'intelligence dello Stato ebraico è quella di un'autobomba. "Si può indagare sulla forma dell'azione ma non vi è dubbio che si sia trattato di un attentato terroristico", dice a

l'Unità, nel cuore della notte, Avi Panzer, portavoce del primo ministro Sharon. "Una cosa è certa - aggiunge Panzer - Israele colpirà coloro che hanno ordito questo orribile crimine. Li colpirà ovunque si annidino". Tra gli ospiti dell'albergo - confermano fonti egiziane - vi erano anche numerosi turisti russi. "Ho sentito un enorme boato, e poi ho visto solo morte e distruzione attorno a me", dice Yael, una giovane studentessa israeliana. L'esplosione è stata talmente potente da essere avvertita a oltre dieci chilometri di distanza. Da Gerusalemme partono alla volta di Taba le prime unità di soccorritori. Il premier Sharon convoca una riunione straordinaria del Consiglio di difesa. Mentre a Gerusalemme si decidono le prime misure di emergenza, a Taba si contano i morti e si prestano le cure alle centinaia di feriti. Le cellule fotoelettriche illuminano a giorno ciò che resta dell'Hilton. I dieci piani dell'albergo sono andati praticamente distrutti. L'ipotesi della fuga di gas dura lo spazio di qualche ora. La pista dell'autobomba è quella più accreditata dai servizi di sicurezza israeliani, gli stessi che nelle scorse settimane avevano consigliato i turisti israeliani a non recarsi nella penisola del Sinai, considerata ad alto rischio attentati. Una previsione materializzata la scorsa notte. Una notte d'inferno.

Ayman, 19 proiettili per spegnere i suoi tredici anni

La violenza in Medio Oriente uccide bimbi palestinesi e israeliani. Lo hanno colpito perché temevano che avesse un ordigno

Umberto De Giovannageli

Dorit Aniso, 2 anni. Yuval Abebeh, 4 anni. Ayman al-Hams, 13 anni. Bambini israeliani, bambini palestinesi. Bambini uccisi dai razzi assassini di Hamas. Bambini crivellati dai colpi di mitra dei soldati israeliani. I «Giorni del Pentimento» - nome in codice dell'offensiva di Tshal nel Nord della Striscia di Gaza - vedono la luce con la morte dei due cuginetti di Sderot - feriti mortalmente mentre giocavano nel piccolo cortile davanti alla loro casa - e proseguono con 28 bambini e adolescenti palestinesi (due, Sliman Abul Foul e Raed Abu Zeid, sono stati feriti mortalmente ieri nel campo profughi di Jabaliya) uccisi negli scontri a fuoco che investono il campo profughi di Jabaliya e altre aree di Gaza. A questa strage di innocenti vogliamo dare il volto, il sorriso, il corpo esile di Ayman al-Hams, 13 anni, uccisa nei giorni scorsi dal fuoco di milita-

ri israeliani mentre era diretta a scuola. Il racconto inizia...dalla fine. Dalla testimonianza del dottor Ali Mussa, il direttore dell'ospedale Abu Yussef al-Najar di Rafah. A distanza di giorni, il dottor Mussa non riesce a trattenerne la commovente. Il dottor Mussa ricorda bene Ayman. Era una bambina mingherlina, dice, e mostrava appena otto anni. Eppure i soldati israeliani non hanno esitato a colpirla ripetutamente alla testa, al volto, sul collo. «Da tempo non vedevo ferite del genere», dice il dottor Mussa. Non è stata una «pallottola vagante» a porre fine alla vita di Ayman al-Hams. Al termine dell'autopsia sul corpo martoriato della bambina, il dottor Mussa ha contato 19 proiettili. Ricostruiamo le ultime ore della breve vita di Ayman dal racconto di Zahira, la giovane madre. «La mia bambina - dice Zahira - era andata come tutti i giorni a scuola». Che si sia avvicinata all'avamposto israeliano Ghirit, fra la Striscia di Gaza e il terri-

rio egiziano, lo escludono senz'altro. «Ayman - spiega alla madre - aveva una grande paura dei soldati israeliani e degli spari. Non si sarebbe mai avvicinata loro, di sua spontanea volontà». La ricostruzione fornita dai responsabili militari israeliani è molto complessa. I soldati del fortino Ghirit sostengono che in precedenza un cecchino palestinese, appostato sul tetto di una casa di Rafah, aveva sparato contro di loro ed era stato ucciso. Poco dopo Ayman ha abbandonato la zona palestinese di Rafah ed è penetrata nella cosiddetta «zona vietata» di circa 400 metri. I soldati hanno sparato in aria - secondo questa ricostruzione - ma la piccola ha proseguito e ha lanciato il proprio zainetto verso il cancello del fortino. In quel momento un altro cecchino palestinese ha aperto il fuoco sui soldati, mentre la bambina si dava alla fuga. In quello zainetto - secondo le fonti - poteva esserci un ordigno. I soldati hanno sparato su Ayman contemporaneamente da

diverse postazioni. Questo spiegherebbe forse l'elevato numero di proiettili: ma non la mira alla testa. Dopo alcune ore, artigiani hanno finalmente esaminato lo zainetto. All'interno non c'erano ordigni, ma solo quaderni. Mohammed, il padre di Ayman, si ribella a questa ricostruzione:

«È come se avessero ucciso la mia bambina per una seconda volta. Ayman era una bambina che aveva paura di tutto. La notte sobbalzava al minimo rumore, aveva chiesto di dormire con noi genitori. Mai avrebbe accettato di fare da esca per qualche cecchino».

Il mondo di Ayman è quello che prende forma dai disegni della bambina. Un mondo popolato da mostri volanti (gli elicotteri Apache israeliani), di bimbi strappati dalle mani delle madri, di case rase al suolo. Il mondo di Ayman era a due colori: nero, il buio, e il rosso, il colore del sangue. Ma il mondo di Ayman era anche un mondo di sogni. «La bambina -

racconta Amira, la sua maestra - aveva una fantasia fervida, e ricordo la sua felicità il giorno in cui era venuta in classe con un libro di Henry Potter. Glielo aveva regalato una giovane cooperante americana».

Ayman volava con la fantasia assieme al simpatico maghetto. Volava via dalla realtà segnata dalla violenza e dalla miseria del campo profughi in cui viveva; agnava con Henry Potter straordinarie avventure in un mondo da fiaba. Ma quel sogno si è spezzato in una mattinata come tante altre a Rafah: una mattinata di guerra e di morte.

Cosa sia il mondo dei bambini di Gaza, lo spiega padre Manuel Musallam, parroco della chiesa della Santa Famiglia a Gaza e direttore della stessa scuola parrocchiale. «Un bambino che avrà 12-13 anni e che frequenta la mia scuola - racconta il religioso - era seduto con il papà, insegnante nel mio istituto, e la mamma, e stava cenando in casa sua. Ad un certo

momento, il bambino ha cominciato a lamentare qualcosa al braccio, e ha detto al padre: «papà, mi fa male la mano». Il padre guarda il braccio del bambino: due proiettili, arrivati da fuori, sparati dall'esercito israeliano, erano entrati in casa; uno aveva penetrato al mano del bambino, il secondo era entrato nel suo corpo, finendo vicino al cuore». «Lo hanno portato immediatamente all'ospedale - continua il suo racconto padre Musallam - dove sono intervenuti per curare la mano, ma non sono stati in grado di intervenire sul secondo proiettile. Questa settimana l'hanno portato in America dove forse questo bambino potrà essere salvato». Se riuscirà a sopravvivere, Ahmed, questo il nome del bambino, resterà negli Usa, ospite di alcuni lontani parenti. Se sopravvivrà, il piccolo Ahmed potrà sognare una esistenza normale. E potrà conoscere al cinema il piccolo maghetto. Un sogno che Ayman custodiva nel suo zainetto, il giorno in cui è morta crivellata di proiettili.

Ordigni al raduno di un gruppo integralista, dove si ricordava un leader radicale ucciso un anno fa. Sotto accusa gli sciiti. Forse le bombe azionate a distanza

Autobomba contro i sunniti, strage in Pakistan: più di 40 morti

Gabriel Bertinetto

Erano le 4 e trenta. Dopo una notte trascorsa in piazza per commemorare il loro leader ucciso un anno fa, oltre mille militanti di un gruppo estremista sunnita cominciarono lentamente a sfollare. D'improvviso una fiammata rischiara per qualche attimo le tenebre ancora fitte. Poi un boato assordante. In mezzo alla folla esplose un'auto zeppa di dinamite. Ed è strage: almeno 41 morti, ed oltre cento feriti.

È accaduto ieri a Multan, in Pakistan, ed è quasi certamente l'ultimo sanguinoso episodio della faida che da molti anni contrappone fazioni integraliste dei due maggiori filoni dell'Islam, sciita e sun-

nita. Quasi certamente una vendetta per il massacro di una settimana fa a Sialkot, dove più di trenta sciiti erano rimasti uccisi in una moschea attaccata da un terrorista kamikaze. Lo ha ammesso lo stesso ministro dell'Informazione, Sheikh Rashid Ahmed, anche se il

Il governo manda truppe nella città dell'attentato e invita le autorità provinciali a vietare raduni a sfondo religioso

suo collega degli Interni, Aftab Ahmed Khan Sherpao, ha cercato subito di correggere il tiro: «Non vedo il coinvolgimento di alcun gruppo religioso». Una cautela, quella del ministro Sherpao, dettata evidentemente dalla volontà di calmare gli animi e dalla speranza di fermare la mano di coloro che con ogni probabilità già si apprestano all'ennesima ritorsione. Anche il presidente Pervez Musharraf ha cercato di negare una connotazione religiosa all'attentato, parlando di «terroristi senza alcuna fede, nemici dell'umanità».

Secondo alcune testimonianze sono esplose non una, ma due bombe, a breve distanza l'una dall'altra. Qualcuno parla di un'auto lanciata tra la folla da un terrorista suicida. Altri sostengono che il vei-

colo era fermo ai margini della piazza e lo scoppio è stato comandato con un congegno a distanza.

Teatro della carneficina Multan, una località a nord-est della capitale Islamabad. I militanti dell'organizzazione radicale sunnita Millat-e-Islamia (Nazione islamica) si erano riuniti per una veglia in onore di Azam Tariq, assassinato il 6 ottobre del 2003 assieme all'autista e a quattro guardie del corpo in un agguato tesogli da sconosciuti, forse membri di un gruppo rivale. Azam Tariq dirigeva Sipah-e-Sahaba, un movimento estremista messo fuorilegge da Musharraf, e risorto sotto diverse spoglie con il nome, appunto, di Millat-e-Islamia. Il cui leader, Muhammad Ahmed Ludhianvi, ha prontamente indicato nelle riva-

li formazioni radicali sciite e responsabili dell'attentato. Accusa immediatamente respinta da Abdul Jalil Naqvi, numero uno di Islami Tehrik Pakistan (altro gruppo dichiarato illegale da Musharraf): «Condanniamo la strage», ha detto il leader sciita.

Il governo ha inviato truppe a Multan nel timore di rappresaglie o di manifestazioni violente. Per gran parte della giornata migliaia di militanti sunniti hanno dimostrato davanti all'ospedale Nishtar, in cui erano ricoverati i feriti e custodite le salme, scandendo slogan che non promettevano nulla di buono: «Infedeli, infedeli, sciiti infedeli». Temendo disordini o nuovi attentati, il governo centrale ha esortato le autorità provinciali a proibire i raduni a carattere confes-

sionale. La popolazione pakistana è per quattro quinti sunnita. Gli sciiti sono il quindici per cento. Nell'arco di vent'anni circa quattromila persone sono morte in scontri tra aderenti ai due rami dell'Islam o in attentati che molte volte hanno

Da molti anni gli estremisti delle due correnti musulmane si affrontano in una faida che ha già fatto 4000 morti

preso di mira moschee o raduni di preghiera.

La questione religiosa si è radicalizzata durante il regime del dittatore Zia-ul-Haq, che governò dal 1977 al 1988. La politica di islamizzazione della società lanciata da Zia, che introdusse nella legislazione le cosiddette pene coraniche, come la fustigazione in pubblico, fu percepita come essenzialmente filo-sunnita dagli sciiti.

Tra gli attentati più sanguinosi nel corso del 2004, quello anti-sciita che in marzo a Quetta provocò 48 morti e 120 feriti. Multan fu teatro di un altro massacro a sfondo politico-religioso il 23 settembre 1996. Ventidue persone furono uccise da un cecchino mentre uscivano dalla moschea sunnita di Al Khair.